

LETTERA DI UN MISSIONARIO AL FONDATORE

P. Giuseppe Ronco, IMC

Carissimo Padre,

Non è la prima volta che ti scrivo e forse non sarà l'ultima. Desidererei, infatti, parlarti a lungo, ma lo spazio di una sola lettera non permette di dire tutto quello che vorrei.

Sediamoci insieme in uno di quei coretti del Santuario, dove tu eri solito sostare in preghiera. Davanti alla Consolata, "Madre tenera e delicata", io ti racconterò qualcosa del nostro mondo di oggi e tu mi illuminerai con la tua parola di sapienza.

Vorrei cominciare col sottolineare una cosa molto importante: il mondo in cui vivo è molto cambiato dai tempi in cui tu vivevi con noi. Certo, i problemi anche allora non mancavano, ed erano tanti, ma il modo di vivere e il tessuto sociale era ben solido. Non si erano ancora fatti sentire gli scossoni provocati dall'interpretazione filosofica del mondo dopo la seconda guerra mondiale e l'orrore di Auschwitz. Le scoperte scientifiche e tecnologiche della seconda metà del '900 non erano ancora apparse e l'uomo non era ancora andato sulla luna. I fermenti nuovi del Concilio Ecumenico Vaticano II e della rivoluzione culturale del 68 non avevano ancora invaso la terra.

Oggi, grazie alla globalizzazione e soprattutto alla comunicazione rapida che avviene in tempo reale con internet e cellulari, stiamo vivendo una stagione segnata dal mito dell'efficienza e della qualità. Le ore del giorno non bastano più, e c'è perfino chi ha scambiato la notte per il giorno, usandola per lavorare e per divertirsi in maniera sfrenata. L'uomo vale se emerge, se ha successo. Ciò che conta è l'apparire, non l'essere. Siamo nel tempo delle maschere!

Il comunismo è caduto con il muro di Berlino, la guerra fredda è finita, ma la pace non è ancora arrivata. Descriverti la situazione del mondo attuale non mi è possibile, ma potrei dirti che è caratterizzato da tanti problemi emergenti. Pensa alla sicurezza sociale minacciata dal fondamentalismo e dal terrorismo, alla crisi finanziaria che ha devastato l'economia e il benessere mondiale, alle infinite discussioni sulla necessità o meno del nucleare, problema legato anche alla guerra. Pensa ai problemi della tutela dell'ambiente, ai cambiamenti climatici e ai disastri provocati, ai flussi migratori ormai incontrollabili di milioni di persone, alla disuguaglianza sociale tra i popoli e all'interno dei singoli paesi, e alla lotta contro la povertà, ai diritti umani calpestati, e via dicendo.

Il mondo si è frantumato, dominato sempre più dalla soggettività e dal relativismo, dall'istinto del piacere e del potere, dove ognuno mette in evidenza se stesso e lotta per il suo proprio interesse, invece che impegnarsi per il bene comune. Ciò che non siamo capaci di risolvere è il problema della governabilità del mondo globale.

E poi, la disoccupazione. E' desolante vedere come le nuove generazioni attendano un futuro peggiore di quello dei loro genitori, e la molla ad agire è più la paura del peggio che non la speranza del meglio.

Forse tratteggio troppo in nero il tempo presente, che non manca di luci, valori e bellezze grandi. Lo faccio perché penso a come il mondo così com'è genera pochi giovani desiderosi di dedicare la loro vita a vivere la missione nella santità, come suggerivi tu. Vorrei che la tua parola «Non troverete una vocazione più perfetta della vostra. Stimete tanto questo stato da non vedere nulla di più bello, di più grande, di più santo» desse un orientamento e speranza a tutti coloro che non sanno più interpretarsi, diventando problema a se stessi. Si tratta in fondo di capire che nella misura in cui si serve, ci si realizza, e nella misura in cui ci si dona agli altri, si trova gioia e felicità.

Vivere la missione nella santità di vita era l'ideale che inculcavi e ripeti ancora oggi. Questo principio esige, certo, una rilettura contestualizzata e interculturale, non per essere cambiato, ma per essere rivitalizzato. «Prima santi, poi missionari. Siete qui per essere Missionari e Missionarie della Consolata. Non potete esserlo se non vivendo e operando in conformità al fine dell'Istituto, che è la santificazione dei membri e la conversione dei popoli».

Ti definivi “fonditore” dell’Istituto, predicando che solo la Consolata era “Fondatrice”. Sai che anche l’Istituto è cambiato di molto? Il numero dei membri è aumentato notevolmente dai tuoi tempi, e le origini dei missionari non sono più quelle di una volta. Veniamo oggi da ogni”tribù, lingua, popolo e nazione”, e per realizzare “l’unità di intenti e lo spirito di corpo” che tu volevi, è necessario mettersi sulla strada dell’interculturalità, interagendo tra di noi e rispettando valori, culture e simboli di ognuno. «La disunione impedisce di armonizzare le nostre diversità. Non vi sia nessuna distinzione o di paese o d’altro, non simpatia o antipatia, ma un cuor solo in una perfetta unità».

Quella tua idea «L’Istituto è una famiglia» è stata un’intuizione grande. Nella nostra società la famiglia ha subito molti attacchi, la fedeltà non è valore evidente, vive di separazioni e di divorzi, lasciando sovente i figli in situazione monoparentale. Mi è capitato di sentire varie volte, sulla bocca di gente a me vicina, l’interrogativo “che cosa vuol dire oggi vivere in spirito di famiglia?”. La migliore risposta l’hai data tu, quando affermavi convinto che spirito di famiglia vuol dire promuovere le persone: «La promozione fraterna fa parte dello spirito di famiglia». «Siete tutti fratelli e sorelle che dovrete vivere insieme tutta la vita».

Parliamo lingue diverse, ci siamo formati e abbiamo studiato in Continenti diversi, con mezzi, linguaggi e interessi diversi. A volte è difficile capirsi, comunicare le realtà profonde che ci pervadono, e avere obiettivi comuni.

Ti voglio ringraziare per gli insegnamenti che ci hai lasciato sul vivere insieme. Li rileggo spesso, adattandoli all’oggi, e li trovo ancora utili e saggi come non mai. Nell’epoca dei progetti faraonici e delle programmazioni super-dettagliate diamo troppo per scontato «l’attenzione alle piccole cose», al «bene fatto bene e senza rumore», su cui tu insistevi molto. E invece tutto parte da lì. Fragili come siamo, impastati di modernità, di immagini e di internet, spesso rincorriamo situazioni che invece della felicità e del benessere spirituale lasciano in noi il vuoto, la frantumazione di noi stessi e l’angoscia. Siamo gente che vuole provare tutto, anche i frutti velenosi, pur di sentirci autori e padroni della nostra vita e definirci gente libera che sceglie ciò che vuole. Dimentichiamo quello che tu dicevi: è Dio al primo posto, è lui che tesse, ricama e guida la nostra vita. «Sì, Dio solo! Tutto di Dio, tutto da Dio, tutto in Dio».

Ai tuoi tempi si sapeva chiaramente cosa si intendeva quando si parlava di missione. Oggi è un po’ più complesso. È cambiato il modo di essere missionari e di fare missione. Si parla dell’avvento di paradigmi nuovi!

Non si concepiscono più missionari capi e padroni, ma servi e collaboratori. Si vuole che vivano in strutture povere e integrate nell’ambiente, mettendo a riposo l’idea del missionario costruttore di case e di chiese. Non ci si vuole persone alla ricerca di proseliti, come ai tempi di S. Francesco Saverio, ma annunciatori della Parola, propositivi di esperienza religiosa autentica e vissuta, fautori di promozione umana, elevazione dell’ambiente e sviluppo sociale, capaci di dialogare con le grandi religioni, animatori di giustizia, pace e integrità del creato, attenti al ruolo delle donne nella comunità, ai valori della democrazia e dei diritti umani. Il pericolo di scivolare nell’impegno sociale come unica azione missionaria è oggi più grande che ai tuoi tempi.

Ci si vuole missionari in aree urbane dove vive molta gente e non relegati in sperduti villaggi di campagna, pur curando con interesse la vita e lo sviluppo delle minoranze etniche.

Mi ritornano in mente le tue parole, che medito continuamente nel cuore: «Non bisogna trascurare l’unione con Dio e sacrificare la propria santificazione per dedicarsi agli altri. Sbaglierebbe chi dicesse: “Sono venuto per farmi missionario” e basta. No, non basta affatto».

«È tempo perso lo stare notte e giorno davanti a Gesù sacramentato? Un missionario che credesse di assolvere il proprio ministero con i molti viaggi e con il molto trafficare, sbaglierebbe. No, no, bisogna essere sacramentino!».

«Ci vuole spirito di preghiera e di lavoro; lavoro intellettuale e lavoro materiale. Nei lavori siate attivi e nelle cose spirituali contemplativi».

Uno degli interrogativi più ripetuti e più difficili da risolvere, che ricorre spesso tra noi, è quello di sapere se oggi la missione sia geografica e territoriale, oppure se il missionario non debba esercitare la missione nei nuovi areopaghi, là dove c'è l'uomo nel bisogno e in situazione deficitaria.

La risposta che tu davi ai tuoi tempi era chiara: «Siamo per i non cristiani». Ma oggi, chi sono i non cristiani? I migranti, gli espatriati, gli esiliati, i giovani, i bisognosi di nuova evangelizzazione, gli atei, gli ebrei, i musulmani che troviamo in casa, le aree della comunicazione, meritano la nostra attenzione e il nostro impegno in loro favore?

Tu dicevi che «il segreto di tutti i santi fu questo: confidare in Dio e diffidare di sé. Non scoraggiarci, ma confidare sempre, purché ci sia in noi la buona volontà di amare Dio e di servirlo con perfezione».

Forse dovresti aiutarci, tu che ci “hai dato tutto”, a chiarirci le idee. Siamo sempre in difficoltà ogni volta che tentiamo di reinterpretare il carisma e la nostra vocazione, in modo particolare adesso, tempo di multiculturalità e di globalizzazione. La tua intercessione, la tua preghiera, l'aiuto dello Spirito Santo ci sono indispensabili. E tu hai promesso di aiutarci dal cielo!

Grazie per avermi ascoltato, carissimo Padre. Sento che la tua mano benedicente si posa su di me e sull'Istituto. Sento che come programma di vita mi lasci queste ultime parole: “La forma che dovete prendere nell'Istituto è quella che il Signore mi ispirò e mi ispira; ed io, atterrito dalla mia responsabilità, voglio assolutamente che l'Istituto si perfezioni e viva vita perfetta. Sono del parere che il bene bisogna farlo bene.

Ecco ciò che vorrei da voi: la buona volontà, lo sforzo generoso e costante di assimilare lo spirito dell'Istituto. Fate in modo da ripetere con tutta verità le parole di S. Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» E questo perché lo Spirito del Signore l'aveva pervaso al punto di trasformarlo completamente. Rinnovatevi nello spirito della vostra mente, in modo da essere anche voi persone nuove, adorne di tutte le virtù di nostro Signore.

Voi dunque siete Missionari e Missionarie della Consolata. Ma lo siete di fatto o solo di nome? Dimostrerete di esserlo veramente, se avrete lo spirito dell'Istituto e regolerete la vostra vita di ogni giorno e di ogni ora in conformità al medesimo. È lo spirito che dà forma e vita alle singole istituzioni, come ai singoli membri”.

Non abbandonarci mai, tu che ci sei Padre, e Beato vivi tra i Santi, nella casa del Padre!